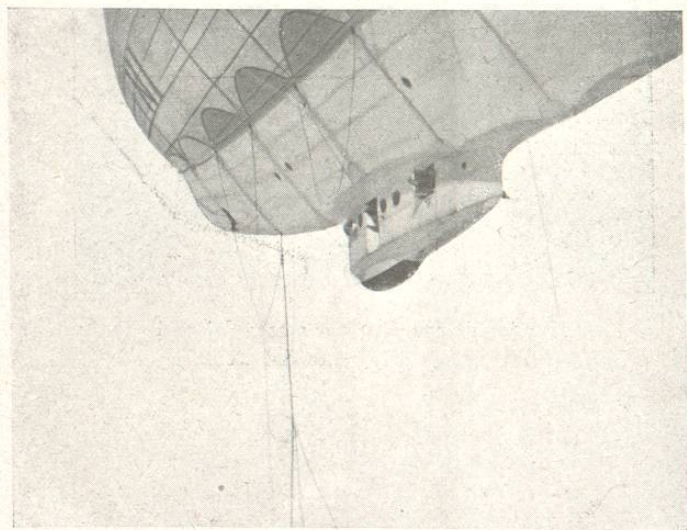




Visita notturna all'hangar di King's bay



L'ultima visione del *Norge*
prima di sparire nella nebbia polare

ORE D'ANSIA E DI DELIRIO

Ore d'ansia e di delirio.

Vadsö, 15 Maggio.

Dal momento che il Norge ha spiccato il suo ultimo volo, pare che la nostra vita sia rimasta sospesa a una di quelle corde che ciondolavano dal suo involucro. Il nostro pensiero non riesce a staccarsi da esso. I nostri occhi lo vedono sempre e con l'immaginazione costruiamo ora per ora e cerchiamo di vivere la vita dei volatori, con l'esperienza acquisita a bordo.

Ogni telegramma che ci porta la radio, pare ancora a noi la risposta ad una domanda fatta a viva voce:

— Dove siamo?

— A 88 gradi.... a 89.... ecco, siamo a mezzo grado dal Polo.... tra poco lanceremo le bandiere....

Il primo grande avvenimento della transvolata, la conquista del Polo, andiamo ad attenderlo in casa del Governatore Lund, che vuole degnamente festeggiarlo convenendovi le autorità e le personalità del capoluogo.

All'1,30 del 12, i calici già pronti, appena la radio raccoglie la prima sillaba dell'annunzio, abbiamo brindato agli eroi, mentre la città ansiosa e insonne come noi, si copriva di bandiere ed il buon Filcksman Lund, con nobilissimo pensiero, accanto a quella norvegese, faceva issare nel suo balcone anche il tricolore.

Fu l'ultima ora di vera gioia per noi. Poi incominciò il silenzio con la cessazione dei messaggi, e l'angoscia.

All'indomani ancora uno spiraglio di luce. Da Oslo era stata trasmessa la notizia da Nome, che annunciava di aver ricevuto dal Norge la richiesta di cento uomini per l'atterraggio dell'indomani.

Dato il raggio d'azione della radio del Norge, calcolammo

che al momento della trasmissione, ore sei nostre, poteva trovarsi ad un massimo di 1200 chilometri dall'Alaska. Secondo tale ipotesi, prima della mezzanotte, avremmo dovuto ricevere la notizia dell'atterraggio.

Invece alle 22, arrivò la smentita al telegramma del mattino.

Per mia ventura io avevo per mio compagno d'esilio e d'albergo l'ottimo Capotecnico principale dell'aeronautica Rossi, che fra tutti i funzionari e gli ufficiali è forse quegli che maggiormente conosce Nobile, ma soprattutto la di lui abilità sulla quale giurava come sul Vangelo.

I miei primi timori furono dunque vinti dal suo ottimismo, dalla sua serena aspettazione.

Ma quando dopo il terzo giorno il silenzio continuava ostinato, allora neppure più la convincente parola dell'esperto, riusciva a calmare l'agitazione del mio animo. E una ad una mi si riaffacciavano al pensiero tutte le parole di Nobile, le sue ultime parole, mentre dalla casa del Governatore lo riaccompagnavo all'isoletta del pilone nel memorando giorno del commiato, e soprattutto ora mi colpiva una sua certa insistenza, perchè io fossi partito immediatamente per andarlo ad incontrare sulla via dell'Alaska.

Mi pareva ora che quello più che un invito, per il modo onde m'era rivolto, per una certa commozione che vibrava nella sua voce, fosse stata una preghiera: la preghiera di chi presuppone un pericolo e predispone il soccorso.

Riferivo i miei atroci sospetti al buon Rossi, il quale malgrado tutte le apparenze disperanti, si deve lealmente riconoscere, continuava a non condividere affatto i miei timori e continuava invece a dirmi che Nobile sarebbe arrivato e bene arrivato e non lo impressionava il silenzio, nemmeno se fosse durato ancora una settimana. Le stesse parole ripeteva a quanti, autorità e privati, in quelle ore tremende ci tempestavano di telefonate per aver notizie, per sentire il nostro parere e le nostre impressioni. Il che pertanto non riusciva a calmare che momentaneamente le mie ansie, pronto il mio spirito a ripiombare nello sconforto, appena il cervello s'ingolfava nei calcoli delle miglia, delle ore e delle probabilità.

In queste condizioni d'animo, aggravate dalle notizie che attorno all'Alaska era scoppiata una terribile bufera, io pensai

all'agitazione e all'accoramento del mio paese, ma in particolar modo all'angoscia mortale della Compagna dell'eroe.

Mi sovvenni allora di altre frasi pronunciate da Nobile circa le sue possibilità di rimanere in aria anche senza benzina per molti giorni, e pur non credendo affatto a quello che scrivevo, formulai un telegramma pieno di ottimismo e lo spedii pregando gli amici dell'« Impero » di dare ad esso molto rilievo in un'edizione straordinaria.

Ho saputo che questo telegramma, caduto come un raggio di speranza in mezzo alla generale costernazione, aveva molto contribuito a risollevar gli spiriti.

Peccato ch'esso non aveva potuto altrettanto sull'animo di chi aveva inventato la pietosa bugia!

Non m'attarderò a descrivere le ultime ventiquattr'ore di attesa. Avevo finito per schivare lo stesso Rossi, del quale ora mi irritava un ottimismo che mi pareva cinico.

E poi, poi venne il quindici, e venne la notizia, un telegramma che ci gonfiò il cuore a spezzarsi, che ci faceva ridere e piangere insieme, come certi bollettini del Comando Supremo.... No, non voglio fare confronti; ma il cuore era lo stesso, la passione la stessa, la fede nella riuscita uguale, l'orgoglio di sentirsi italiani, il medesimo.

Ci abbracciavamo, saltavamo, avremmo fatto delle capriole, se nella camera vi fosse stato spazio, tanto era il bisogno di rotolarci; sembravamo pazzi e il bello si è che ci accorgevamo del nostro ridicolo e sembravamo contenti di esserlo, e continuavamo. Ah la sublime follia di quell'attimo!

La battaglia era vinta, e quale battaglia! E l'Italia ancora una volta al primo piano sulla scena del mondo, per virtù di Nobile.

Leggiamo fremendo e sussultando le tappe della gloria: il Polo, la bandiera d'Italia che scende solenne sulla prima conquista, poi nebbie e gelo e freddo rude, tremendo, mortale. Ed eccoli nell'inesplorato. Dove sono i Gnomi custodi delle vergini porte? Passa la prora d'Italia che reca sulla fronte della navicella il Littorio! Il mistero si inabissa innanzi ad essa. Ma il mistero sono ghiacci sconvolti da titani e nebbie soffiate da demoni. Il culmine del mondo è fatto di Caos e di abisso. Occhi mortali lo frugano, lo scrutano, per la prima volta: occhi d'Italia.

Come ha retto il cuore a tanta prova?

Ed ecco l'Alaska, il porto, la mèta ultima.

La terra è lì, si vede: la salvezza è visibile. Scoppia invece l'uragano. Il vento ha buona presa sul dirigibile stremato dalla lunga fatica: lo afferra, lo stringe nelle sue spire serpigne, lo lancia lontano come per ripiombarlo nel nulla da dove è uscito.

E ancora una vittoria. L'istrumento di Nobile, dell'Italia, non s'arrende. Lotta e vince. Vince una battaglia per cominciare un'altra, la più terribile: i ghiaccioli trasformati in proiettili e, suprema ironia, le eliche create per la salvezza, trasformate in mitragliatrici, in strumenti mortali, rivolti contro lo stesso dirigibile.

L'involucro sgonfiato, appesantito dal gelo, ora si trascina con un certo stento, è impotente a sollevarsi, par che debba precipitare da un momento all'altro sui ghiacci aguzzi come stili.

Niente paura. Nobile ha previsto tutto. Gli attrezzatori italiani chiudono le falle; il suo polso, ancor fermo, dopo quattro notti insonni riconduce il dirigibile sulla rotta, e gli uomini che a lui si erano affidati, in salvo.

E siamo alla vittoria.

Chi potrà dire il momento in cui l'uomo che volle e vinse, toccò terra?

Chi potrà descrivere le 72 ore di volo, le settantadue ore senza sonno e senza riposo e il tumulto delle sensazioni, le ansie mortali, le lotte con gli elementi ieri ancora padroni incontrastati della vergine regione, oggi vinti e domati dall'ardimento del piccolo italiano?

Io vi rinuncio. La parola spetta ora all'eroe.

PARTE TERZA

== AI MARGINI DEL VOLO ==